

QUANDO IL LEADER DELL'OLP INFIAMMÒ IL PALAZZO DI VETRO

di **DAVID HIRST**

L'Assemblea generale dell'Onu decise, per la prima volta dal 1952, di discutere in forma solenne la «questione palestinese» e invitò l'Olp a parteciparvi in qualità di rappresentante del popolo palestinese.

Quel culmine era stato opportunamente preannunciato. Nel 1947 la Francia aveva votato per la suddivisione, divenendo uno dei più fedeli amici di Israele nei primi anni della sua esistenza. Ma quando, nell'ottobre 1974, il suo ministro degli Esteri, **Jean Sauvagnargues**, si recò in visita ufficiale in Libano, si sentì in dovere di fare colazione con **Yasser Arafat**.

In seguito, pare avesse confidato che Arafat stava acquisendo «la statura di uno statista»; era un «moderato» che «rappresenta, incarna, le aspirazioni dei palestinesi». Quel pasto intimo, consumato nella residenza dell'ambasciatore francese, iniziò e finì con l'accompagnamento dei boati sonici dei caccia israeliani che sorvolavano la città... a quanto pareva in un gesto di stizza per quello che equivaleva al primo riconoscimento ufficiale dell'Olp da parte di una potenza occidentale.

Pochi giorni dopo ci fu «un banchetto di nozze per i palestinesi». È così che Arafat descrisse il summit arabo a Rabat. Ai suoi occhi, il trono hascemita era secondo soltanto a Israele come strumento delle disgrazie palestinesi. A Rabat, **re Hussein** si piegò alle schiaccianti pressioni arabe e rinunciò a metà del suo regno, cedendo, giuridicamente, all'Olp la Cisgiordania e Gerusalemme che aveva perduto, fisicamente, in favore degli israeliani nel 1967.

Fu una vittoria diplomatica che vendicò lo sconfitta militare del Settembre nero 1970. L'apoteosi di Arafat - due settimane dopo sul podio dell'Assemblea generale dell'Onu - fu assaporata da tutti i palestinesi, sia favorevoli che contrari alla pacificazione, come un momento di vera dolce vendetta. Non soltanto - con buona pace di **Golda Meir** - i palestinesi esistevano, ma ecco che il loro leader, parlando al mondo, riceveva quel tipo di attenzione appassionata che nessuno statista in visita, per quanto illustre o discusso, aveva mai ottenuto prima di lui.

Giornalisti arabi riferirono da New York che l'uomo che, dieci anni prima, aveva iniziato a varcare di soppiatto le frontiere israeliane in missioni di sabotaggio che erano passate quasi inosservate, ora stava allestendo l'operazione più spettacolare della propria carriera. New York infatti, contando più ebrei dello stesso Israele, era senz'altro territorio nemico.

Arafat, disse un leader ebraico, era considerato là con quel tipo di odio riservato un tempo a Hitler; l'atmosfera, prima del suo arrivo, generava «quello stesso tipo di solidarietà di quando scoppia una guerra».

Un'enorme manifestazione lo precedette. A decine di migliaia si radunarono in piazza Hammarskjöld, all'ombra del palazzo dell'Onu, per ascoltare i leader israeliani che denunciavano l'affronto che stava per essere perpetrato. Li capeggiavano senatori e deputati di New York e di una mezza dozzina di altri stati, consiglieri comunali, il sindaco, funzionari statali, leader sindacali e la maggior parte dei candidati alle imminenti elezioni newyorchesi: tale è l'importanza di Israele nella politica interna americana.

I manifestanti, ebrei e gentili, bianchi e neri, recavano cartelli con scritte come: «l'Onu diventa un forum del terrorismo»; «l'Olp è una multinazionale dell'omicidio»; «Ci rifiutiamo di stringere la mano insanguinata dell'Olp».

Normalmente, in un assolato pomeriggio autunnale, nel palazzo dell'Onu si accalcano dai quattro ai cinquemila visitatori. I newyorchesi passeggiano nei giardini che si estendono lungo l'East River per diciotto acri, godendosi i crisantemi o le ultime rose estive. Famiglie venute dalla periferia scendono nel seminterrato a fare un giro per i negozi di articoli da regalo, mentre i turisti compiono la visita guidata. Ma non l'11 e 12 novembre 1974... quel fine settimana l'intero complesso era ermeticamente chiuso al mondo esterno.

Arafat, il cui discorso all'Assemblea generale era previsto per lunedì 13, era sorvegliato dal servizio di sicurezza più rigoroso della storia dell'Onu. Due elicotteri dell'esercito statunitense l'avevano accompagnato lì, con il suo gruppo, dall'aeroporto; mentre lo depositavano all'interno del recinto, altri elicotteri pattugliavano dall'alto, mentre le lance percorrevano l'East River, i tiratori scelti facevano la guardia dagli edifici più alti e centinaia di poliziotti newyorchesi e Guardie federali addetti alla sorveglianza presidiavano barricate di legno giù nelle strade.

Poco prima di mezzogiorno, Arafat fece il suo ingresso all'Assemblea generale e i presenti si alzarono in piedi per acclamarlo. Soltanto la delegazione americana rimase seduta.

L'aula era stracolma; solo due gruppi di sedili erano vuoti, quelli degli israeliani, che non se la sentivano di assistere a questo trionfo palestinese, e quelli dei sudafricani, sospesi dall'Assemblea la sera prima. Arafat fu scortato fino al podio dal capo del protocollo e sedette sulla poltrona di pelle bianca riservata ai capi di stato. Con una procedura applicata soltanto una volta prima di allora - e niente di meno che per il papa - divenne il primo leader di un «movimento di liberazione nazionale» a ricevere un simile onore.

Lui però fece ben poco per affettare il contegno di un capo di stato. Indossava, come sempre, la solita *keffiyah* a quadri, i pantaloni cascanti, la camicia aperta sul collo e una giacca di cattivo taglio. E quando, per ringraziare dell'applauso, alzò le braccia in un saluto rivoluzionario, mostrò la fondina che aveva al fianco. Per una volta però, a quanto pareva, si era almeno rasato a dovere e, si affermò, la fondina era vuota. In senso figurato, però, né lui, né la gente che rappresentava avevano abbandonato le armi... sebbene attendessero con ansia il giorno in cui avrebbero potuto farlo.

«Sono venuto portando un ramoscello d'ulivo e il fucile di un combattente per la libertà. Non lasciate che il ramoscello d'ulivo mi cada di mano». Con questo appello concluse il suo discorso di cento minuti, nel corso del quale si era soffermato

amorevolmente sulla sua «Palestina di domani», sul suo stato democratico per musulmani, cristiani ed ebrei.

L'aveva definito il suo «sogno» e aveva invitato gli ebrei che ora vivevano in Palestina, tutti quanti, ad abbandonare l'ideologia sionista, che offriva loro soltanto un perpetuo spargimento di sangue, per condividere il suo sogno.

Fonte: David Hirst - Senza pace. Un secolo di conflitti in Medioriente - Nuovi mondi media, 2004